

# ilNodino

Foglio Periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia  
Numero 22 - Giugno 2020

**La paura è necessaria?**

**pag. 8**

*Non farsi trovare impreparati*

**Tabù**

**pag. 10**

*Le paure che non si affrontano*

**Scoutismo e Covid-19**

**pag. 24**

*Reinventarsi come capi virtuali*

**A come Avventura, P come Paura** pag. 34

*Strumenti adeguati per evitare traumi*

## La Paura

Davanti a un danno percepito, saper fare scelte sensate



REGIONE  
FRIULI VENEZIA GIULIA

## IN QUESTO NUMERO

### Editoriale

Riconoscere la paura.....3

### Graffiti

Un vita intrisa di ottimismo.....4

### AGESCI domani

La paura di decidere.....5

### Le nostre Brownsea

Il parco delle Dolomiti Friulane.....6

### Route in regione

La Route "Vaia".....7

### Pensiero Associativo

La paura è necessaria?.....8

Tabù!.....10

Aver paura delle sfide o saperle cogliere.....12

La strada verso il successo.....14

La paura di essere giudicati male.....17

Quando si risponde con la paura alla diversità.....18

Avere paura ci fa capi migliori.....20

Il livello della proposta e la tenuta dei ragazzi.....22

Lo scoutismo ai tempi del Coronavirus.....24

Paura di cambiare (branca).....25

Alleanza genitori-capi.....26

Oltre la porta.....27

Sii preparato.....28

### Spazio Regione

Scoutismo regionale in questo tempo sospeso.....30

### Esperienze

Racconti contro la paura.....32

A come avventura, P come paura.....34

Il mondo ti scambussola?.....35

### Spirito scout

Timor di Dio.....36

### Dal territorio

Fridays for future.....38

Felicità!.....40

# ilNodino

Foglio periodico

AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia

Numero 22 - Giugno 2020

**Direttore responsabile** Daniele Boltin

**Capo Redattrice** Lucia Mariuz

**Redazione** Daniele Boltin, Sebastiano Fogolin, Walter Mattiussi, Ilenia Minisini, Marvin Dal Molin, Francesco Meroi, Pierfrancesco Nonis, Fabio Pegorari

**Impostazione grafica** Fabio Pegorari

**Stampa** Poligrafiche San Marco - Cormons (GO)

Registrazione presso il Tribunale di Udine n°8 del 18.03.2010

**Hanno collaborato a questo numero** Lucio Costantini, Fabrizio Coccetti, Anna Lazzati, Fabio Pambianchi, Luca Della Mora, Jacopo Gaspardo, Teresa Lamba, Luca Diracca, Chiara Petris, Maddalena Della Rossa, don Sergio Frausin, Alessandro Giardina, Centro Documentazione Scout AGESCI di Udine

**Foto di copertina** Patrizia Geremia

**Foto e immagini** Marvin Dal Molin, Ester De Re, Patrizia Geremia, Anna Lazzati, La Rocaille (Wikimedia)

**Per contattare la redazione** nodino@fv.g.agesci.it

**Per contattare il Settore Comunicazione FVG** stampa@fv.g.agesci.it



Lucia Mariuz



EDITORIALE

## Riconoscere la paura

*Saper valutare il rischio per rispondere in modo adeguato*

L'IDEA DI DEDICARE ALLA PAURA questo numero del Nodino è di circa un anno fa, quando eravamo immersi in un dibattito politico caratterizzato da toni aspri.

Nel momento in cui abbiamo pensato a come sviluppare questo tema la scena era già cambiata, e infine nel momento della raccolta degli articoli eravamo agli inizi della pandemia da coronavirus (e per questo abbiamo modificato in corsa alcuni spazi, inserendo anche la proposta regionale). Tre momenti con visioni molto diverse della paura.

La paura è un'emozione umana ambigua, da un lato necessaria, dall'altro deleteria, con cui dobbiamo fare i conti molto spesso e che l'organismo ha deciso di farci riconoscere in modo chiaro. Perché la paura ci chiama a rispondere in qualche modo: fisiologicamente ci prepara alla fuga o al combattimento, socialmente a trovare strategie per sfuggire al pericolo.

*I pericoli ovviamente hanno portata diversa, e su questo devono costruirsi le nostre risposte.*

In Frozen Elsa si ritrova un potere grandioso che per un incidente non riesce a governare, ma anziché trovare gli strumenti adeguati e nonostante venga avvertita che la paura sarebbe stata sua nemica, viene educata a temerlo e a nascondere. Rischierebbe di rimanerne vittima se non venisse accompagnata a trovare la soluzione (che ovviamente è l'amore!).

Nel Signore degli Anelli Frodo incontra Granpasso che lo accusa di non avere paura dei Cavalieri Neri, Frodo si difende dicendo che ha paura, ma Granpasso lo intima: "Non ne hai abbastanza!". Il pericolo

in questo caso è così enorme e terribile che bisogna mettere in atto strategie più efficaci per tentare di superarlo. Fra questi due esempi letterari, la sovrastima e la sottostima del rischio, si sviluppano le nostre decisioni. Ma qui c'è un altro punto: il riconoscimento di ciò che ci può o deve fare paura. Con la Covid 19 abbiamo visto che se riusciamo a riconoscere il pericolo lo affrontiamo con tutti i mezzi, compiendo scelte difficili, nuove, sicuramente migliorabili, ma tempestive.

Abbiamo visto anche che se abbiamo troppa paura siamo facilmente manipolabili, e se la paura è il motore di ogni azione il cambiamento che ne deriva avviene in un clima ostile e che difficilmente ci renderà sereni. Ma se il pericolo non lo riconosciamo, come per esempio i cambiamenti climatici o azioni educative sbagliate, restiamo inerti perché non ne siamo spaventati.●

facebook.com/ilnodino



Lucio Costantini



GRAFFITI

## Una vita intrisa di ottimismo

*Baden-Powell dovette affrontare molte prove difficili, ma le superò con coraggio e il sorriso sulle labbra.*

IMMAGINATE DI FARE UN SALTO indietro nel tempo, di trovarvi nell'India di Baden-Powell, giovane ufficiale del 13° Ussari. Tempo di addestramenti, di operazioni militari, di lunghissime traversate a cavallo, ma anche di svaghi.

Tra essi lo sport della caccia al cinghiale, che per essere praticato richiedeva doti non comuni di padronanza di sé, prontezza di riflessi e coraggio. B.-P. ne parla diffusamente in un'opera pubblicata nel 1889, con sue illustrazioni, per lo più inedite in Italia, interamente dedicata agli appassionati di tale sport: *Pigsticking or Hoghunting*. Riprese il tema in *Sport in War*, (1900), in *Yarns for Boy Scouts* (1909) - testo in cui tentò di giustificare quella sua scelta agli occhi dei ragazzi affermando che sì, quello sport era indubbiamente crudele - in *Memories of India*, (1915), con degli accenni in *Lessons from the 'Varsity of Life*, (1933) e in *Adventures and*



*Accidents* (1934). La descrizione che l'autore fa della sua esperienza di caccia al cinghiale, da lui definito "il re della giungla", un animale estremamente aggressivo e, per usare le sue parole, "sempre irritato, per un motivo o per un altro", è estremamente veridica e ci fa comprendere come affrontarlo richiedesse un poderoso sangue freddo.

Come vi sareste sentiti in gropa alla sua cavalla preferita, *Hagarene*, armati solo di lancia, vedendo sbucare dalla giungla un cinghiale diretto verso di voi? Baden-Powell passò l'intera sua "prima vita" come ufficiale, combattendo e affrontando pericoli di ogni sorta. Tra i tanti episodi che caratterizzarono quella sua

protratta esperienza avrei potuto sceglierne diversi, come ad esempio l' affrontare nemici assai bellicosi (penso alla guerra contro gli Zulu), o il gettare ponti su fiumi impetuosi guardandosi costantemente le spalle. Ho preferito sollecitare la vostra fantasia perché possiate chiedervi, immedesimandovi in B.-P., come avreste saputo far fronte a situazioni generatrici di paura. Quanto a lui, che cosa lo predispose, fino a temprarne la personalità, ad affrontare situazioni temibili? Risposta non facile, penso però che abbiano giocato alcuni fattori: il sapersi cimentare con gli elementi avversi della natura fin da ragazzo, il gusto per l'avventura e per l'inesplorato, l'addestramento militare, la capacità di valutare i pericoli, la pratica sportiva, l'autodisciplina, la cura per il proprio organismo, la morigeratezza e, infine, un inguaribile, pervasivo ottimismo che lo sostenne per tutta la vita, lunga e avventurosa. ●



Fabrizio Coccetti



AGESCI DOMANI

## La paura di decidere

*Tra varie strade, dover individuare quella giusta*

MOLTE PERSONE MI HANNO CHIESTO come sia fare il Capo Scout dell'Agesci al tempo del Coronavirus. Intendiamoci, ogni problema della nostra Associazione è piccolo in confronto alle difficoltà che stiamo incontrando nel Paese, la salute di molte persone care e le prospettive difficili che ci aspettano finita l'emergenza.

In questo periodo, fine marzo 2020, mi sono trovato più volte a dover prendere decisioni mai prese prima. Per fortuna c'è la diarchia, che aiuta a fare discernimento, prima di decidere. Decidere deriva dal latino "de caedere", propriamente "tagliar via". Ci sono scelte da cui non si torna indietro, sono proprio le decisioni: si analizzano varie strade e poi se ne imbrocca una.

La prima decisione inedita è stata quella di scrivere a tutti i livelli associativi invitandoli a prendersi la responsabilità di sospendere tutte le attività (o, meglio, a proseguirle inventando modi originali, anche attraverso internet) in ottemperanza ai D.P.C.M. L'AGESCI

non aveva mai fermato le sue attività. E' molto diverso, ma la mente vola indietro allo stop dell'ASCI. Il fascismo è stato un virus ben più pericoloso.

*Un'altra decisione importante è stata di posticipare, a data da definire, il Consiglio generale, il nostro Parlamento. Non era ancora mai successo.*

L'ultima decisione, in ordine di tempo, è stata di prolungare, su tutto il territorio nazionale, tutti gli incarichi e le scadenze al 31 ottobre, per le assemblee regionali e di Zona che preferissero questa soluzione al voto a domicilio. Nel prendere tutte queste decisioni, ho avuto

paura. Paura di non averci riflettuto abbastanza, paura di non aver tenuto conto di tutti i fattori in gioco, paura semplicemente perché nulla di tutto questo era mai stato fatto.

Paura che domani potrebbe essere evidente che ci fossero decisioni migliori che non sono state in grado di prendere. Mi ha sostenuto il pensiero di quante volte in passato la nostra Associazione sia stata profetica nell'individuare strade nuove.

Concludo con una citazione di Paolo Borsellino che mi sta accompagnando in questo periodo in cui ho paura di decidere: "La paura è normale che ci sia, in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, sennò diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti!". ●



Anna Lazzati



LE NOSTRE BROWNSEA

## Il parco delle Dolomiti Friulane

*Luoghi inaccessibili che hanno conservato la natura selvaggia*

**A** CONFINE CON IL VENETO e la valle del Piave troviamo il Parco Regionale delle Dolomiti Friulane, la più grande area protetta della nostra regione che, creata nel 1996, ha un'estensione di circa 37mila ettari.

Il Parco si trova nell'angolino a nord-ovest della nostra regione ed interessa le alte valli del fiume Tagliamento e dei torrenti Cellina e Meduna. L'ambiente caratteristico è di tipo montano, basta nominare l'iconico Campanile di Val Montanaia per rendere la bellezza e l'unicità di tali luoghi. La ricchezza del parco, però, non sta solo nelle splendide cime che ci offre, ma nell'alto grado di naturalità.

Molte aree del parco sono da sempre isolate e difficilmente raggiungibili, il territorio ha al suo interno poche vie di comunicazione più larghe di un sentiero e questa caratteristica ha fatto sì che la natura non venisse eccessivamente disturbata dagli uomini. Questo parco offre molti spunti per escursioni ed attività adatte a tutti.

Per i lupetti che amano conoscere la natura e gli animali una bella esperienza è quella della visita guidata al recinto faunistico di Pian Pinedo (tra Claut e Cimolais). Con le guide naturalistiche del Parco, è possibile conoscere da vicino animali come il cervo, lo stambecco ed il camoscio, con una piccola escursione a piedi adatta a tutti. Unica avvertenza: gli animali amano il silenzio ... ce la faranno i curiosi lupetti a stare zitti?!

Per un reparto che cerca emozioni speciali, consiglio caldamente un campo estivo a Pian Fontana, l'unico posto campo della regione all'interno di un parco naturale! Attualmente in gestione alla zona Pordenone, è una location unica sulle sponde del torrente Cimoliana. Un'occasione per vivere in mezzo alla

natura selvaggia e al creato. Dopo gli episodi piovosi di Vaia nell'ottobre 2018 e una recente frana in Loc. Gote, la strada d'accesso non è completamente agibile e per ora il campo non è disponibile ma ci sono buone speranze per un recupero futuro.

Per gli R/S il territorio del Parco offre moltissimi itinerari per delle route in montagna ma non solo! Nel comune di Erto e Casso si trova la tristemente nota diga del Vajont: una tragedia annunciata e volutamente celata che causò circa 2000 morti. Questa tragedia oggi viene narrata con grande sensibilità dai "custodi della memoria": un'ottima occasione per parlare di legalità e rispetto del creato. ●



Fabio Pambianchi



ROUTE IN REGIONE

## La Route "Vaia"

*Fra i luoghi distrutti dalla tempesta dell'ottobre 2018*

**L**A TEMPESTA "VAIA" HA LASCIATO ferite in tutto l'alto Friuli e Veneto. Solo la tempra della gente di montagna ha consentito loro di rialzarsi e ripartire con la difficile vita che ha scelto chi abita da queste parti. Attraversare questi posti ci permette di "non farli sentire soli", di capire la potenza della natura e di comprendere il rispetto che dobbiamo avere nei suoi confronti.

Questo percorso tocca tanti rifugi, quindi può essere svolto senza tende: dormire e parlare con queste persone è un segno, è un modo "per star vicino" alla gente.

1^ Tappa: San Pietro di Cadore - Forcella Zovo

Tratto su strada asfaltata, ma non particolarmente impegnativo, per dislivello e lunghezza. Possiamo fare la spesa a S. Pietro (e assaggiare gli ottimi prodotti locali). Altri

punti per fare la spesa non ci saranno, ma presso i rifugi "si mangia bene."

2^ Tappa: Forcella Zovo - Rifugio da Plenta

Tratto misto: sentiero e asfalto. Da Forc.Zovo si entra in Val Visdende: una delle valli più belle del Friuli, ma anche una delle più violentate da "Vaia". Rinascerà più bella di prima.

3^ Tappa: Rifugio da Plenta - Sorgente del Piave

Con questa tappa si unisce la natura alla storia. La Val Visdende termina alle sorgenti del Fiume Piave. Fiume "sacro" per l'Italia, per le sue vicende legate alla Prima Guerra Mondiale. Fermiamoci a riflettere

su quei tremendi fatti. Rivolgiamo una preghiera a quei ragazzi che avevano la nostra età e che sono stati coinvolti in un conflitto sanguinoso. E una preghiera anche affinché queste acque non debbano più vedere tanta sofferenza.

4^ Tappa: Sorgente del Piave - Cima Sappada

Ultima tappa di un bel percorso, che ci ha fatto toccare natura e storia, passata e recente. La route termina a Cima Sappada, ma, per chi ha altri giorni, può proseguire e visitare Sappada, oppure, lungo la discesa dalle Sorgenti del Piave, deviare e passare una notte al Rif.Calvi, sotto il Peralba, tra le trincee e le fortificazioni, senza disturbare le marmotte che qui hanno stabilito la loro residenza. ●





Daniele Boltin



PENSIERO ASSOCIATIVO

## La paura è necessaria?

*Trovare un equilibrio in un tempo senza imprevisti*

**L**A PAURA È UN'EMOZIONE TRA le più antiche sviluppate nell'essere umano ma, almeno per quanto riguarda la storia recente, il 2020 potrebbe essere considerato un anno di svolta nella sua concezione.

Per come la conosciamo noi, potremmo dire che nell'ultimo periodo il concetto di paura è stato ridefinito, abbiamo scoperto di temere qualcosa di piccolo e invisibile. Abbiamo iniziato ad avere paura della legge, dal momento che il semplice uscire di casa è diventato illecito.

Abbiamo iniziato ad avere paura del domani, considerando che oggi non è possibile tratteggiare in modo chiaro come sarà il domani. È qualcosa di inedito.

La paura è un sentimento che, come i neuroscienziati insegnano, nasce nell'amigdala, la parte più antica del nostro cervello, ed è legata all'istinto di conservazione che ha consentito, alla nostra e ad altre specie

animali, di sopravvivere ed evolversi. Sotto questo aspetto la paura si presenta come un'emozione sana e utile, direttamente legata alla nostra conservazione.

Anche se gode di una cattiva fama, secondo la psicologa Anna Oliverio Ferraris, la paura è in realtà una emozione benefica, serve per mettersi in salvo, attaccare o reagire. Serve anche per segnalare agli altri la presenza di un pericolo, ha il pregio di acuire i sensi, attivare l'attenzione e mettere in moto la mente che rapidamente passa in rassegna le possibili soluzioni. Diventa pericolosa quando è troppo forte o persistente. Può accadere che l'immaginazione continui a lavorare anche in assenza di minacce, ciò può dar luogo a

un'attesa del negativo che non è giustificata dai fatti. La paura deve servirci per orientarci verso soluzioni razionali.

Un ragionamento che si collega anche con il pensiero del filosofo Hans Jonas secondo il quale possiamo considerare la paura come uno strumento che ci consente di apprendere alcuni elementi utili alla risoluzione dei problemi che coinvolgono l'intera umanità. Per esempio, di fronte all'alternativa tra un beneficio e un rischio che coinvolge l'intera collettività umana è bene fermarsi e riflettere sulle possibili conseguenze irreversibili. La gestione globale dell'emergenza legata al Coronavirus fornisce fatti che sono i migliori esempi attuali per questi pensieri.

Per la prima volta, almeno negli ultimi decenni, l'umanità si è trovata a dover agire, o quantomeno a pensare, in un

modo nuovo, senza potersi sottrarre al dualismo rischio-beneficio.

La paura è anche un campanello d'allarme che ci ricorda la nostra vulnerabilità, potremmo dire che è una specie di richiamo del nostro istinto di conservazione, più che uno sterile esercizio dell'ideologia della superstizione. Forse è proprio il richiamo a qualche istinto che in fondo rende la paura molto vicina al concetto stesso di vita vissuta. Che poi è proprio quello che si ricerca al giorno d'oggi, in un ambiente iper protetto dove c'è sempre meno spazio per l'ignoto, l'inedito, l'imprevisto: quindi per la paura.

Prendendo in prestito qualche parola di Dario Brunori, il rischio calcolato toglie il sapore pure al cioccolato. Poi un giorno (si spera) non basta più. E se sorge la domanda "bisogna buttarsi?", cosa si risponde? La risposta, come in moltissimi casi è "dipende". O, ancora meglio, la risposta è come sempre nell'infinito vocabolario scout. Ci sono tre parole chiave che entrano perfettamente nello spazio della paura: osservare, dedurre e agire.

L'osservazione non è fine a se stessa, ma si tratta di un'osservazione che è premessa di un'iniziativa, di una risposta.

Il tritico osservazione-decisione-azione è un'arma molto potente in mano a

ciascuno di noi che anzi può rendere la paura diversa e trasformarla da ostacolo ad alleata. In fondo, il suggerimento è facile ed è il più classico: essere pronti. Basta non farsi trovare impreparati.

La conoscenza infatti è l'elemento che fa la differenza tra una paura superstiziosa e irrazionale e una paura realistica e ragionevole. Solo acquisendo un maggior numero di conoscenze (mirato alla gestione degli attuali problemi) rispondiamo in modo corretto alla paura. Rendersi parte attiva, criticamente attiva, di questo processo conoscitivo è quello che comunemente viene definito un atteggiamento responsabile.

Come aveva osservato Darwin, alla fine dell'Ottocento, non sono i più forti e i più coraggiosi a sopravvivere, ma chi si adatta meglio ad ambienti in rapido mutamento.

Il rischio zero in molte delle nostre attività non esiste, ma la preparazione e la conoscenza abbassano la soglia in modo importante. Senza dimenticare la creatività.

Il 2020 sarà ricordato come l'anno in cui si è fermato praticamente tutto, ma lo scouting no. Una paura che di questi tempi si è trasformata in una forte spinta creativa.

Se c'è la paura che le attività si possano fermare a causa della quarantena, arriva lo

smart scouting. Chi avrebbe mai pensato che in un mese si sarebbero visti capi scout tenere i contatti con i ragazzi con telegiornali fittizi, video di ogni tipo, videochat di gruppo? Pochi l'avrebbero detto. Anzi, probabilmente nessuno. E sarebbe stato uno scenario che avrebbe fatto paura. ●





PENSIERO ASSOCIATIVO

## Tabù!

*La negazione di ciò che non vogliamo affrontare*

**N**EL FILM DEL 1971 *IL dittatore dello stato libero di Bananas*, Woody Allen, guardando la sua mano dopo essersi risvegliato da una botta in testa, esclama: «*sangue! Dovrebbe essere dentro!*».

Comprensibilmente in una situazione di normalità non dovremmo mai vederlo, ma se succede è perché qualcosa è andato storto. Nulla di ciò che appartiene e risiede all'interno del nostro corpo dovrebbe infatti essere esposto agli sguardi altrui, è un tabù; è un concetto che ben esprimeva Sigmund Freud: «*la parola tabù esprime due opposti significati: in un senso significa sacro, consacrato, nell'altro sinistro, pericoloso, proibito, impuro. [...] Possiamo in genere pensare che al significato di tabù corrisponda spesso il nostro "orrore sacro"*».

È un dualismo che viene da lontano. Infatti, già nel 1453, quando Andrea Vesalio pubblica il *De humani corporis fabrica*, la prima opera

scientifica di anatomia, mostrare tavole anatomiche frutto di dissezioni e autopsie non era cosa facile. Si riteneva che studiare l'uomo – creato ad immagine e somiglianza di Dio – avvicinasse sì al Creatore, ma che dissezionare un corpo conservasse parimenti un lato sacrilego difficile da eliminare mentalmente. Questa sensazione venne aggirata in due modi: sia “utilizzando” cadaveri di criminali o suicidi, che come tali non erano più considerabili uomini – e che avrebbero ricevuto in cambio una sepoltura cristiana ripristinando l'ordine sovvertito – sia raffigurando nelle tavole anatomiche i cosiddetti *écorché*. Questi ultimi, tradotti in italiano come “scorticati”, rappresentavano i corpi dissezionati in varie pose plastiche, intenti

a svolgere diverse attività, come se fossero ancora perfettamente vivi e vegeti. Nelle parole della storica francese Magali Vène questa era una convenzione che «*deriva dall'impossibilità morale di accettare davvero lo smantellamento necessario all'investigazione scientifica. È imperativo fare qualcosa per ricostruire un'immagine riconoscibile del corpo umano nella sua integrità [...] attraverso un'iconografia che rifiuti di rappresentare scheletri e scorticati come oggetti inanimati, esposti allo sguardo come pezzi di carne sul bancone del macellaio*».

*Il corpo è, appunto, un "orrore sacro" da ammirare nella sua perfezione, da nascondere nelle sue oscenità.*

Oltre agli *écorché* compaiono anche le cosiddette *veneri anatomiche*. Queste venerine, realizzate in cera, riproducono

donne bellissime e sensuali adagiate su comodi giacigli di raso, dai volti languidi e dormienti da cui non traspare alcuna sofferenza, con capelli veri e occhi lucidi in vetro, una collana di perle nasconde la linea di giunzione tra corpo e collo. Sono però realizzate a strati e possono essere “scoperchiate” per osservarne mano a mano i diversi organi interni. Il risultato è un “cada-vere” pulito, senza sangue né fluidi, senza odori, uno strumento didattico perfetto per studiare anatomia.

Da parte di una certa cultura si osserva una tensione schizofrenica nei secoli, dove la morte pare sì essere affrontata a viso aperto e trascinata nel quotidiano perché non faccia più paura, ma per fare ciò viene paradossalmente rimossa, edulcorata, nascosta. Ed è un ragionamento associabile alle altre tipiche paure del genere umano faticosamente affrontate: la malattia, il dolore, la vecchiaia. Essenzialmente: i limiti del nostro corpo. Non dimentichiamo come nell'Inghilterra vittoriana si creassero oggetti ricamando i capelli dei propri cari defunti, pratica non diversa da quella, molto più recente, di ricavare piccoli diamanti dalle ceneri di cremazione; né la concezione delle preparazioni anatomiche di Frederik Ruysch, anatomista olandese del Settecento, più artistiche che scientifiche, veri e propri diorami in cui i calcoli erano usati come rocce, le arterie come alberi, sfondo, questo,

a scheletri di feti intenti ad asciugarsi le lacrime su fazzoletti di meningi.

Questa tensione rimaneva del tutto – o quasi – esclusa tra la gente comune. Il lutto e la malattia erano affrontati esclusivamente tra le mura di casa, la morte diveniva una presenza quotidiana e assolutamente normale. Oggi, queste paure sono nascoste nei corridoi degli ospedali, nelle stanze delle case di riposo, l'avanzamento tecnologico ci induce a crederci onnipotenti: la morte è solo l'ultimo ostacolo da abbattere per sminuire la nostra impotenza nei confronti di essa.

Nessuno disprezza la possibilità di una vita lunga e goduta in salute, ma allontanare queste paure fa sorgere nella nostra società

un grave problema culturale. In un mondo in cui non esiste la morte non c'è modo di giungervi serenamente, né è possibile accompagnarvi qualcuno, né possiamo goderci il presente. *Di fronte ad un effimero senso di immortalità il risultato è la perdita della propria umanità, ciò che ci dovrebbe caratterizzare in vita. Perdere la morte ci toglie la capacità di essere vivi.*

Auspicabile, certo, un dibattito culturale in questa direzione, anche per iniziare basterebbe solo ricominciare a morire, perché tra i molti “è scomparso”, “è venuto a mancare”, “è passato a miglior vita”, oggi, del resto, non muore più nessuno.●





Ilaria Minisini



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Aver paura delle sfide o saperle cogliere

*“Ho sempre sostenuto che chiunque sia animato dal giusto spirito, può cancellare dalla parola “impossibile” le prime due lettere.”  
Baden Powell*

**Q**UANDO PARLIAMO DI SFIDE IN ambito educativo ci riferiamo di solito a occasioni in cui i ragazzi sono chiamati a mettersi alla prova, andando oltre a ciò che già sanno fare, sperimentando qualcosa di nuovo, di non ancora provato, che può porli in competizione non tanto con gli altri, quanto con se stessi.

Sono tutte quelle situazioni in cui non vi è certezza di come andrà a finire e il risultato non è scontato; non basterà applicare meccanicamente le proprie competenze, ma sarà necessario fare del proprio meglio per acquisirne di nuove o per trovare altre strategie per raggiungere l'obiettivo.

Ai nostri ragazzi accade lungo pista/sentiero/strada mentre individuano i traguardi di Progressione Personale, quando scelgono l'Impresa o progettano la route, ma anche quando le attività sono lanciate direttamente dai capi. Non tutti però accolgono queste sfide con l'entusiasmo che ci aspetteremmo, qualcuno si mostra riluttante e fatica a farsi coinvolgere, cosa

che ci mette in difficoltà creando frustrazione.

*BP ci ha detto molto chiaramente che la chiave del coinvolgimento è l'interesse e che è nostro compito conoscere così bene le esigenze dei ragazzi da poter costruire la nostra proposta facendo leva su ciò che cattura la loro attenzione, in modo da svegliare in loro la voglia di imparare da sé.*

Quindi la prima domanda da porci quando la loro reazione non corrisponde alle nostre aspettative è se li conosciamo abbastanza, se abbiamo interpretato correttamente i loro bisogni o se abbiamo

progettato le attività in base a quelli che secondo noi dovrebbero essere i loro bisogni.

Ma dietro alla poca disponibilità a cogliere una proposta sfidante potrebbe esserci anche dell'altro. BP parla di “giusto spirito” che può rendere possibile il superamento degli ostacoli, in maniera molto coerente con (e anticipando come sempre) alcuni interessanti risultati della ricerca pedagogica e psicologica successiva.

Gli studiosi individuano due diversi atteggiamenti che i ragazzi possono mettere in campo di fronte agli ostacoli, soprattutto nel campo dell'apprendimento, corrispondenti a diversi obiettivi di fondo.

Qualcuno vive il compito come un test per la propria intelligenza e per il proprio valore: il raggiungimento del risultato costituisce per essi una conferma, mentre l'insuccesso sta a indicare una mancanza stabile di capacità. Potremmo definirli come orientati alla prestazione o alla conferma. Vogliono sembrare capaci ed evitare di apparire il contrario. Possono farlo scegliendo di giocare sul sicuro, schivando i possibili errori, oppure prediligendo compiti difficili per altri, ma non per se stessi.

Altri invece interpretano le sfide come occasioni per imparare cose nuove. Sono definiti come orientati alla padronanza o alla crescita: desiderano infatti incrementare le proprie competenze o

acquisirne di nuove. I compiti troppo facili diventano una perdita di tempo e l'errore è vissuto come occasione di miglioramento.

L'attenzione è concentrata nel primo caso sulla valutazione di se stessi, mentre nel secondo sulle strategie di apprendimento più adeguate a raggiungere il risultato. Quest'ultimo “spirito” si incarna bene nel nostro metodo educativo, che porta a “imparare ad imparare” fino a che l'autoeducazione non diviene uno stile e una scelta personale.

Ma come fare per promuoverlo nei ragazzi a noi affidati? Secondo i ricercatori, **i migliori risultati nello stimolare un orientamento alla padronanza si ottengono soprattutto indirizzando le critiche alle strategie utilizzate per raggiungere un obiettivo, piuttosto che alla persona.** Concentrare l'attenzione sullo specifico comportamento permette al ragazzo di sentirsi libero dal giudizio su di sé e sul proprio valore e ciò risulta efficace ancor di più che il riferimento al risultato.

L'aspetto interessante è che questo vale anche per le lodi: quando i ragazzi riescono in qualcosa è molto più efficace sottolineare l'impegno e le strategie di cui si sono serviti piuttosto che esprimere giudizi, per quanto positivi, sul valore personale. A volte ci illudiamo che dire “Bravi!”

favorisca la loro autostima, ma le ricerche ci dicono che chi viene lodato come persona in caso di successo è anche chi pensa di avere capacità inferiori in caso di insuccesso, indipendentemente da come l'apprezzamento faccia sentire i ragazzi nel momento in cui vengono lodati.

A questo proposito possiamo aiutarli a dare significato all'errore, a capire a cosa attribuire successo ed insuccesso, quanto al proprio impegno, quanto alle proprie capacità, alla situazione o alla difficoltà del compito, per individuare su cosa possono agire, cosa possono modificare e cosa no. È utile evidenziare le differenze rispetto ai tentativi precedenti e i margini di miglioramento, sottolineando i punti di forza e delimitando le aree di difficoltà, in modo che divengano affrontabili.

Accortezza a cui dovremmo essere già abituati, ma che possono fare da spunto per i momenti di verifica, per non cadere nella tentazione di fermarsi a cosa è andato bene/male, per abituarli a rileggere le esperienze e stimolare quello “spirito” necessario per saper accogliere le sfide. ●



# La strada verso il successo

*Il peso delle aspettative e la paura del fallimento*



Francesco Meroi



**N**EL 1922 BADEN POWELL SI RIVOLSE AI GENITORI DEI SUOI RAGAZZI con queste parole: “*Colleghi genitori, sono sicuro che molti di voi sentiranno, come sento io, la pesante responsabilità che grava su di voi circa il futuro dei nostri bambini. Abbiamo visto gente riuscire o fallire nella vita. Vogliamo che i nostri ragazzi siano tra coloro che riescono, e sappiamo che la loro riuscita o il loro fallimento dipendono in larga misura dalla loro educazione e dal loro carattere. E tale educazione e carattere dipendono in grandissima misura da noi.*”

Analizziamo il testo.

Innanzitutto sorprende il termine “*colleghi*” usato da B.P. introducendo questo discorso. Nella semplicità semantica del vocabolo, è racchiusa un'enorme potenza: conferisce ai capi il ruolo di co-educatori, non di appendice al processo educativo, non di animatori dei ragazzi, ma di educatori a pieno titolo.

Tutto sta nel concetto di responsabilità condivisa tra capi e famiglie: una “*pesante responsabilità*” che è fondamentale cogliere perché determinante per il futuro dei bambini. Divide nettamente le persone in due categorie: quelle di successo e quelle sconfitte nella vita.

Baden Powell pone l'attenzione sull'educazione e il carattere come misure per avere successo nella vita e sottolinea come questi due pilastri dipendano in “*grandissima misura da noi*”.

Fare il genitore e fare il capo non è cosa da poco. Sono ruoli il cui scopo principale è quello **di aiutare i bambini a costruire il loro carattere, a crescere scoprendo la vita e i**

**rapporti interpersonali, a discernere il bene dal male per diventare dei buoni cittadini e dei bravi cristiani.**

Il cammino della vita però è pieno di ostacoli: ci si prefigge una meta che alcune volte non si riesce a raggiungere.

Tutti abbiamo sperimentato il fallimento collegato al raggiungimento di un determinato obiettivo. La prova è però necessaria per verificarne il risultato. Le dinamiche in gioco sono tante e il fallimento può dipendere da noi, da qualcun altro, dalla situazione contingente.

*Ai ragazzi dobbiamo far vivere esperienze in prima persona, far loro toccare con mano la realtà e sperimentare, ma non dobbiamo dimenticare che il fallimento è fisiologico.*

Da educatori abbiamo il compito di “educare al fallimento”, che non vuol dire fare attività che avranno sicuramente un risultato negativo, mettere i bastoni fra le ruote ai ragazzi.

Il nostro metodo è volto alla crescita progressiva, all'acquisizione delle competenze, al

## PENSIERO ASSOCIATIVO

lavoro di squadra. Abbiamo tanti strumenti metodologici che mettono il ragazzo in prima persona e lo rendono protagonista delle gioie e dei dolori. Semplicemente facendo, i ragazzi sperimentano il successo e il fallimento.

Il capo ha il ruolo di vegliare su entrambi questi possibili traguardi per rileggerli in un secondo momento con il ragazzo, analizzando che cosa è andato bene e che cosa non ha funzionato, che cosa si potrebbe fare la prossima volta di migliorativo o di più sfidante. Il capo ha il compito di gioire e di consolare il ragazzo sia per i successi che per gli insuccessi. Si pone accanto a ciascuno dei ragazzi a lui affidati e con la verifica e la festa fa comprendere che dalle sconfitte si esce più forti e che dal fallimento si può trarre un'opportunità di crescita e di miglioramento per il futuro.

Il nostro obiettivo è quello di avere dei ragazzi e poi degli adulti in gamba, persone reattive e di successo, che facciano scelte forti e consapevoli.

Spesso le nostre aspettative sono alte, perché vogliamo il meglio per i nostri ragazzi ma l'arte del capo sta nel comprendere se esse vengono lette come un incoraggiamento da parte del ragazzo o piuttosto come un muro insuperabile.

Continua a pag. 16 ▶



▶ *Continua da pag. 15*

Per un ragazzo, il non sentirsi all'altezza può essere devastante e nella sua mente possono innescarsi meccanismi psicologici, psicofisici di allontanamento, di insicurezza, di paura e di autolesionismo.

Le aspettative non devono soffocare i ragazzi e i nostri sogni non devono oscurare i loro. Un virtuosismo di prospettive e di ambizioni è importante perché mantiene alto il senso di sfida e la progressione personale. Il giusto sta nel mezzo e da un'attenta analisi dei bisogni e delle capacità del singolo emergeranno le giuste aspettative.

Il rapporto con la famiglia è altresì importante perché ci permette di sfondare i confini della riunione scout e di concordare, insieme ai genitori, il

percorso migliore per ognuno dei nostri ragazzi. Questo patto educativo tra i genitori e i capi è la chiave di volta per rileggere l'esperienza maturata all'interno dello scautismo e il suo riflesso negli altri ambiti della vita e viceversa e per intercettare i momenti di difficoltà e tramutarli in occasioni di ripartenza.

L'augurio è che crescendo, siano sempre meno i fallimenti e che predominino i successi.

L'importante è che l'uomo e la donna della Partenza abbiano tutti gli strumenti per rialzarsi dalle cadute e per gioire dei loro traguardi.

Compito non facile, ma abbiamo dodici anni per arrivare alla meta, sempre nella speranza di un successo! ●



Sebastiano Fogolin



PENSIERO ASSOCIATIVO

## La paura di essere giudicati male

*Poter giudicare non significa saperlo fare bene*

C'È UNA PAURA PIUTTOSTO DIFFUSA tra i ragazzi a manifestare la propria appartenenza associativa. Come una specie di freno inibitorio che non permette di vivere pienamente la propria identità. Non si manifesta tanto nei momenti di aggregazione dove la serenità è data dall'essere in tanti, quanto nei momenti di vita personale che ci costringono ad esporci di fronte all'altro, per farci guardare.

Dichiarare apertamente la propria appartenenza e più in generale le proprie idee è problema non da poco nei meccanismi che costituiscono una relazione tra pari. Viviamo in una società che preferisce operare attraverso la semplificazione e che, per questo, fa sempre più fatica a restituire la complessità delle sfumature che ci rendono unici.

Abituiamo i ragazzi a studiare, a pensare e di conseguenza a comportarsi mediante schemi, categorie ed etichette che lasciano poco spazio alle eccezioni; e dovremmo chiederci se questo impatta nella costruzione di un'identità in continuo

divenire, come quella degli adolescenti. La società degli adulti ha una spiccata tendenza alla semplificazione perché ha bisogno di capire, di tenere tutto sotto controllo, perché con il tempo le sinapsi di atrofizzano rendendo meno elastico il pensiero.

Trasferire il modo di pensare degli adulti nella formazione dei giovani abitua anche loro a pensare e soprattutto giudicare con modalità che non gli appartengono, basti guardare al loro modo di vivere fatto di scoperta ed esplorazione.

Il problema non è tanto il giudicare in sé, che è una funzione cognitiva primaria, ma la capa-

cià di giudicare.

Siamo abituati a ragionare ed esprimerci attraverso giudizi categorici e classificatori (che sono propri della scienza) in tutti gli ambiti della nostra vita, pertanto sei uno scout? Allora so già chi sei. So già se sei una persona con la quale voglio o non voglio avere a che fare. Sei cristiano? Lo stesso.

Dovremmo abituarci a formare la nostra capacità di giudicare consapevoli che il terreno intrinsecamente indefinito dove muoversi è quello dell'esperienza.

Allora, il gusto per la ricerca che si nutre della scoperta dell'altro e dello scambio di idee all'interno del territorio dell'esperienza, non dovrebbe cedere il passo alla paura di esprimersi per essere giudicati, male. ●

# il Nodino

## Aiutaci per il prossimo numero de IlNodino!

Il prossimo numero de Il Nodino uscirà nel prossimo autunno e chiunque può contribuire con materiale fotografico di natura scout inerente questo tema e può inviarlo all'indirizzo [nodino@fv.g.agesci.it](mailto:nodino@fv.g.agesci.it). È importante che il materiale spedito sia ad alta risoluzione e che sia coperto da dichiarazione liberatoria Privacy che, ricordiamo, deve essere raccolta, unitamente al censimento annuale; inoltre il dissenso deve essere esplicitato dal genitore con raccomandata.

Le fotografie devono essere inviate entro il **15 settembre 2020** e devono essere corredate da relative informazioni, sulla base del seguente esempio:

*foto scattata da Mario Rossi durante il Campo Estivo del Reparto Mario di Carpegna Udine 1, Tramonti di Sopra, Agosto 2019.*

Grazie, abbiamo bisogno del vostro aiuto!



PENSIERO ASSOCIATIVO

# Quando si risponde con la paura alla diversità

“Nell’età moderna l’uomo incontrò se stesso e non lo riconobbe”

**T**UTTI NOI ABBIAMO UN PROBLEMA di convivenza con la diversità, sia esso un vicino di casa, uno straniero, un omosessuale, sia esso il nostro stesso corpo troppo grasso, troppo magro, troppo vecchio.

Ognuno di noi ha la propria percezione della diversità a seconda di quale tra quelle accezioni minacciano di più il mantenimento della propria identità. Tutte le volte che allontaniamo il problema confermiamo la nostra paura del diverso, da cui ogni giorno strenuamente ci difendiamo per mantenere intatta la sensazione di essere sempre uguali e riconoscibili a noi stessi. Questo problema di convivenza, che riguarda il singolo individuo o l’intera società, richiede delle strategie che possano allontanare questa paura, che rischia di paralizzare sulla difensiva i nostri comportamenti. Spesso la nostra società risponde con il rimedio dell’integrazione al problema imposto dall’Altro. Prendiamo l’esempio delle

politiche sull’immigrazione nel nostro Paese, prima dell’introduzione dei cosiddetti decreti sicurezza. Ad esempio, il principio alla base del sistema SPRAR era proprio l’integrazione, che implicava la costituzione di una rete per curare l’inserimento delle persone nella comunità locale, da realizzarsi attraverso attività di inclusione sociale, scolastica, lavorativa e culturale. Questo modello era diffusamente riconosciuto come una buona pratica sotto diversi punti di vista, tra i quali l’attenzione alla distribuzione territoriale dei migranti e il supporto all’inserimento sociale per prevenire conflitti con la popolazione locale. Questa strategia che rappresenta una delle esperienze più virtuose di welfare italiano sembra porsi nel solco

di quella che potremmo definire, con le parole di C. Vigna e S. Zamagni, una soluzione per sottrazione dove “le differenze vengono tolte per reperire quel minimo comune denominatore dell’umano che da tutti dovrebbe essere riconosciuto, salvaguardato e tutelato dai cosiddetti diritti dell’uomo”. In questa ipotesi le diversità sono misconosciute, perché si guarda all’uomo per ciò che ha di comune con l’altro uomo.

Eppure, esigere l’integrazione dello straniero nella nostra cultura e più in generale integrare ogni forma di diversità all’interno dei nostri schemi può certamente allontanare la paura, ma non ci permette di mettere in discussione fino in fondo noi stessi, sia in quanto individui sia in quanto società.

In un libro dal titolo *Ricordati che eri straniero* Barbara Spinelli scrive “grazie allo

straniero siamo portati a chiederci, forse per la prima volta, chi siamo, che cosa vogliamo, da dove veniamo. E per effetto di questa domanda siamo portati a trasformarci”. Esiste dunque una strada alternativa alla strategia dell’integrazione? Sembra di sì, se siamo disposti a metterci in gioco in una relazione che potrebbe anche rischiare di trasformarci.

Solo se siamo disposti a mettere in gioco la nostra identità saremo in grado di accogliere davvero il diverso, senza pretendere di farlo diventare “uno di noi” per assimilazione.

Con le parole di Umberto Galimberti, in questa clausura edificata attorno alla ricerca ostinata della propria identità, rischiamo di far crescere individui intolleranti e impauriti, perché non hanno mai assaporato il relativismo della propria cultura, della propria fede, delle proprie convinzioni, delle proprie

suasioni. Come interpretare altrimenti quel diffuso atteggiamento di inquietudine verso la diversità che oramai pervade tutti i livelli della nostra società e che ha generato una buona base di consenso attorno a certi surrogati politici? L’enfasi posta sulla percezione della sicurezza, sulla strategia della chiusura a vari livelli e sul primato della propria identità culturale non sono la causa di quell’atteggiamento, semmai ne sono la conseguenza. Non sono tanto certe politiche o certi politici a provocare paura, al contrario, è la paura che si autoalimenta producendo un tipo di domanda, che trova in una precisa offerta politica lo specchio della società che la produce. Rimanendo sull’esempio delle politiche per l’integrazione, la sfida del multiculturalismo, se accettiamo che questo possa esprimere il valore della fratellanza tanto caro alla nostra associazione, è quella di abban-

donare l’etnocentrismo che spesso caratterizza le società occidentali per “sperimentare una forma di vita fondata sull’accoglienza delle reciproche diversità” che eviterebbe alle relazioni multiculturali di perdere il loro potenziale trasformativo. “Il volto estraneo”, ci ricorda Barbara Spinelli commentando Levinas, “ha inscritta un’implorazione sulla propria fronte che è anche un comandamento: ‘Tu non ucciderai’”, cioè “non ucciderai” la mia diversità integrandola alla tua cultura, facendola sparire. Educare alla fraternità richiede di “superare le differenze di razza, nazionalità e religione, imparando ad essere cittadini del mondo ed operatori di pace”. La sfida imposta dalla paura del diverso implica forse la più scontata delle strategie, cioè affrontarla.

Ognuno ha la propria percezione della diversità, ma la strategia sembra essere la medesima cioè non negarla, ma riaffermarla ed affrontarla in un terzo spazio, quello della relazione dove costruire una comunità di uomini, diversi.





Marvin Dal Molin



## PENSIERO ASSOCIATIVO

# Avere paura ci fa capi migliori

*Le paure che dovremmo avere, per permetterci di fare un buon servizio anche e soprattutto educativo*

**L**A PAURA È DEFINITA COME stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso: più o meno intenso secondo le persone e le circostanze (Dizionario Treccani).

Lo sappiamo, non esiste il capo supereroe, anzi, ritengo che vi siano (e vi debbano essere) delle paure che accompagnano il capo: la paura di non essere all'altezza del ruolo, la paura di mettersi al centro dell'attenzione durante un gioco, un bans o di descrivere il programma d'unità davanti a degli adulti, più grandi di te, la paura di non saper come affrontare una situazione, un litigio tra esploratori, la mancanza della mamma di un lupetto, una difficoltà relazionale di una scolta... **Dovremmo averle queste paure, non tutte, perché ci permette di restare sempre in cammino, di interrogarci.** Non esiste nessun ricettario che fornisce la prassi, l'equazione corretta e precisa che così agendo si otterrà quel

risultato. Così come descritta finora, non sembra aprirsi a una prospettiva molto serena. Proverò nelle prossime righe e senza pretese a fornire un diverso punto di vista.

Come capi, in staff, (senza che si trasformi in una seduta, per quello vi sono altri tipi di spazi e di figure) confessarle e rivelarsi; se lo staff ne è a conoscenza sarà più facile chiedere aiuto o andare in supporto durante le attività o i campi al capo in difficoltà.

Avere la paura, ovviamente pesata, del fallimento, inteso come il non risiedere sempre su schemi fissi, solo perché l'esperienza ci insegna che quegli schemi vanno sempre bene. Sarebbe da togliere il **sempre**

nei momenti di costruzione delle attività, **il si è sempre fatto così, chiedersi** invece durante le staff il **perché**; ci aiuterà a metterci in discussione e costruire un pensiero critico, far nascere un confronto e una condivisione di pensieri.

Avere paura del tempo, quindi imponiamoci nelle staff di programmare: dagli impegni di zona a quelli del gruppo alla scansione delle nostre attività e campi.

Avere paura che i miei tempi e le mie energie che investo nello scoutismo non sono gli stessi dello staff. Non è necessario viaggiare come un treno ad alta velocità, se alcuni membri dello staff hanno da poco iniziato ad andare in bicicletta. Non significa abbassare l'asticella della proposta, ma far meglio.

**Avere paura per essere capi**

**coraggiosi.** Potrebbe sembrare un ossimoro, ma penso che si possa essere coraggioso, se hai coscienza del pericolo e la frase fatta dell' **"affrontare le proprie paure"** non significa eliminarle ma conoscerle. Ci vuole coraggio, ad ammettere anche i propri limiti e timori.

Avere paura del buio, nel non conosciuto, ci stimola ad essere uomini e donne migliori: nell'ascoltare le persone che stanno attorno, nel sentirsi, nello studiare la situazione e nell'affidarsi a Lui.

Avere paura della responsabilità del nostro ruolo. Ricordiamoci che come capi, siamo anche e soprattutto delle figure educative che si inseriscono nelle vite dei giovani che vediamo nelle nostre attività. Un'amica psicologa, che ho interrogato per la stesura di quest'articolo, mi ha evidenziato che ogni figura educativa dovrebbe avere la paura della responsabilità della crescita emotiva. È stato studiato che si sedimentano nella nostra memoria le memorie legate alle emozioni durante la fase di apprendimento; in qualsiasi tipo di apprendimento. Questo significa che, se noi apprendiamo, o ci avviciniamo ad una nuova esperienza avendo accanto una figura adulta che ci fa paura, che esprime delle emozioni non considerate positive o se l'adulto è una figura non positiva, quindi non accogliente, giudicante, non



buona, quell'apprendimento viene associato alla memoria relativa all'emozione connessa a quella esperienza e quindi ogni volta che il bambino ricorderà quel fatto ricorderà anche l'emozione che l'adulto di riferimento ha impresso in lui. (Da qui, p.e., l'avversione per molti per alcune materie scolastiche). Ora che gli studi a livello biologico hanno dimostrato che funziona in questo modo il nostro sistema celebrale, siamo più portati ad essere tutti maggiormente corresponsabili: **siamo molto importanti per la crescita del ragazzo che viene ad attività, in qualunque fase d'età.**

La costruzione di un clima umano positivo, con tutte le emozioni che appartengono alla persona, è un elemento fondamentale per avvantaggiare l'apprendimento,

favorire la formazione, garantire un buon equilibrio e un'identità positiva. *"Se imparo con curiosità e gioia, ciò che sento e vedo si incide nella memoria con curiosità e gioia. Se imparo con noia, paura, si attiva l'allerta. La reazione istintiva della mente è: scappa da qui che ti fa male"*<sup>1</sup>.

Dovremmo provare, nel nostro fare, ad essere più attenti alla cura e all'attenzione dell'altro, dalla più piccola lupetta al capo più anziano in staff con noi.

Una Sorella ad un campo di formazione ci ricordò di ringraziare i genitori, anche quelli più antipatici, perché durante le nostre attività ci stanno affidando le cose per loro più importanti, i loro figli.

Ricordiamocelo. ●

<sup>1</sup> Daniela Lucangeli, psicologa, esperta di disturbi dell'apprendimento e docente universitaria di Psicologia dello Sviluppo



Walter Matussi



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Il livello della proposta e la tenuta dei ragazzi

*La paura di perdere i ragazzi può generare attività noiose*

**L**A PAURA, A VOLTE, CI fa prendere decisioni che vanno a influire (nel bene o nel male) sui nostri esploratori e guide. Questi potrebbero decidere che le attività proposte non sono di loro interesse costringendoli ad abbandonare il Movimento.

Forse, è la peggior cosa che ci può succedere; ragazzi che erano arrivati entusiasti finiscono allontanandosi perché le “grandi avventure” che avevamo promesso non corrispondono a quello che effettivamente offriamo ogni settimana.

Quando un ragazzo/a decide di “mollare” la domanda che ci poniamo è “ho fatto del mio meglio per lui o lei?” e ci assalta la paura ed il dubbio “il programma non va bene, i ragazzi se ne vanno”. Bisogna cercare risposte nella nostra mancanza di tempo, la nostra formazione e capacità organizzativa essendo consapevoli che, a volte, i ragazzi finiscono con svolgere un programma che richiede molto impegno per quello che offre in cambio e potrebbe, addirittura, essere

noioso. Certo, ci sono anche altri fattori ed è un dato di fatto che molti abbandonano lo scoutismo per altri motivi: mancanza di considerazione sociale o non essere “alla moda”, “concorrenza” da altre forme di tempo libero, cambiamenti naturali che si verificano durante lo sviluppo e crescita e problemi familiari.

Tralasciando altri fattori aleatori, fermiamoci sul fatto che la nostra realtà regionale oggi offre tante alternative per il tempo libero ai ragazzi, molte delle quali basate sul contatto con l'ambiente naturale (CAI, sport). La paura del confronto si perde offrendo il “nostro” fattore di differenziazione, quello che gli altri non hanno e che ci rende preziosi: “la cultura e Metodo scout”.

Dunque, non solo si tratta di ciò che è buono, dei grandi valori o di programmi; dobbiamo suscitare interesse nei ragazzi. Se loro si censiscono è per divertimento, per vivere l'Avventura; avete mai sentito uno che rispondesse “sono entrato negli scout per diventare un bravo cittadino”? Basta capire in modo semplice come funziona la testa dei giovani e cosa stanno cercando. Loro vogliono azione, ma non troppo organizzata (si divertono a fare i loro sogni e non le idee degli adulti o imposte). Vogliono diversità ma non amano molto i cambiamenti. Amano le sfide e le avventure in cui possono identificarsi come l'eroe di turno.

Di fronte a questo panorama ci aiuta una buona programmazione delle attività che non deve diventare ripetitiva anno dopo anno e finire per annoiare rischiando di andare sulla falsa traccia di una routine

scolastica. Per contrastare possiamo fare le stesse cose ma in modo insolito, ciò fornisce la sensazione di sorpresa e le rende interessanti. Ad esempio, utilizzare utensili moderni: caccia al tesoro con i cellulari e i QR code, cucinare con l'energia solare, organizzare un'uscita “Sacchetto di plastica” in cui tutto il materiale che si può portare deve starci dentro al sacchetto, eccetera. Non è una scienza né una formula magica, i ragazzi rimangono nel gruppo perché trovano un aggancio nelle proposte divertenti: campo estivo, attività del sabato e non solo, anche noi capi siamo “inclusi nel pacchetto” delle proposte innovative.

Pertanto, è essenziale disporre di un programma che distribuisca un buon numero di attività di tipo innovativo e classico “rivisitato” durante il corso dell'anno che, assieme a un bel campo estivo (VdB o Route) e all'autonomia

(a seconda dell'età), aumentano il tasso di ritenzione dei ragazzi contenti e diminuiranno la nostra paura di avere unità sempre più piccole. Se il programma è vario e pratico (niente lezioni frontali stile scuola) ed i capi stanno attenti alla risposta dei giovani in modo consapevoli, il gioco è fatto! Però attenzione! Abbiamo già commentato che una programmazione può essere apparentemente molto buona, ma non interessante per i ragazzi. Pertanto è essenziale che partecipino ampiamente alla sua pianificazione.

È vero che a volte i giovani non hanno abbastanza immaginazione o conoscenza per ottenere il massimo dalla proposta fatta, ma per questo c'è il nostro esempio che può insegnargli e guidarli correttamente “come un fratello maggiore”. Per operare le scelte

giuste ci serve la nostra capacità di capi per connetterci con ogni ragazzo, di ascoltarlo, di preoccuparci di lui, di incoraggiarlo e motivarlo, di dargli una parola di supporto quando necessario; tutto questo è essenziale. Se i ragazzi avvertono questo interesse nei loro confronti li abbiamo conquistati; al contrario, se non dimostriamo un coinvolgimento nei loro confronti (o questo non viene percepito) la paura di perderli sarà un “solida realtà”.

Siamo tutti consapevoli che, inoltre, i buoni capi scout devono essere allegri, impegnati e avere la capacità di leadership necessaria per affrontare i ragazzi con l'esempio ed il buon lavoro. Solo, senza sgomento e godendo di ciò che facciamo possiamo trasmettere il nostro buon umore e, fondamentalmente, il nostro spirito scout. Finalmente, è essenziale saper giocare bene il “grande Gioco”, dobbiamo avere un padroneggio dei fondamenti del Metodo e saper motivare e aumentare le attività sorprendenti per i ragazzi. Questo non dovrebbe essere troppo difficile perché lo spirito avventuroso e la curiosità per il mondo naturale sono nel DNA degli scout. ●





Walter Matussi



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Lo scoutismo ai tempi del Coronavirus

*Reinventarsi come "capi virtuali"*

**S**UBITO DOPO IL CARNEVALE LE scuole erano chiuse e c'erano i primi divieti di attività per evitare il contatto con gli altri, sembrava un sequel di "Scout Guide to the Zombie Apocalypse". Il mondo si era diviso in due, quelli che restavano calmi di fronte alle notizie e chi andava nel panico.

Il coronavirus era nell'aria e anche la paura; la vita (così come l'avevamo conosciuta) era sospesa, compresa quella scout (non era mai successo dai tempi del fascismo).

*Molti di noi eravamo in panico e soffrivamo di "ociophobia", cioè la paura di non avere qualcosa da fare e, come capi scout quasi "aquile randagie post apocalittiche", abbiamo iniziato a pensare e inventare qualcosa per fare assieme ai nostri ragazzi.*

Il tempo libero da riempire, tra compiti e videochat, era il problema più urgente, dal momento che non c'erano più le mille attività dove piccoli e

adolescenti potessero sfogarsi e c'era qualche indizio che segnalava che la noia avesse preso lo stato di peccato capitale. Eravamo tutti chiusi a casa in una "solitudine interconnessa", niente relazioni faccia a faccia; ma tante sul cellulare e pc. Ecco! Spesso diciamo che i ragazzi sono "tra le nuvole"... bene più che mai! Ciberneticamente parlando il "cloud" del Reparto ci permetteva creare delle attività con loro: era pratico, semplice e asettico e subito sono partite le "missioni" settimanali da fare a casa, completate con la chat settimanale.

Il Movimento non è estraneo all'utilizzo della tecnologia cibernetica con lo JOTI. Di fatto, e in modo straordinario,

dal 3 al 5 aprile, si è realizzato uno JOTI che ha visto 6000 ingressi di scout/guide che parlavano italiano su cinque canali chat (quelli i tematici erano ad invito e per cui bisognava iscriversi).

A questo punto, internet ci ha permesso un incontro umano e immediato tra tutti i membri del reparto. Abbiamo creato, condiviso e valutato tante attività "per il rientro alla normalità".

Purtroppo, molti continuano a contemplare internet con occhi del secolo scorso ma, se usato bene, è una cosa geniale e interessante come tante altre esistenti. Dopo quest'esperienza, dove ci siamo reinventati come "capi virtuali", ritengo sia utile aprire nuove "finestre" che colleghino il "nostro mondo" fatto da tende, fuochi, camminate con la tecnologia. ●



Ilaria Minisini



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Paura di cambiare (branca)

*La relazione capo-ragazzo è importante in questo passaggio delicato*

**O**GNI CAMBIAMENTO PUÒ RAPPRESENTARE UNA minaccia per il nostro senso del sé, per il nostro bisogno di sicurezza e di prevedere gli eventi. Siamo alla costante ricerca di una regolarità nel mondo, che permetta di prevedere con un certo grado di certezza cosa aspettarci.

È qui che può entrare in campo la paura, come per alcuni ragazzi al momento del passaggio di branca. È comprensibile, considerando che si trovano in una fase vitale per la costruzione della propria identità, che, più che in altri momenti della vita, si appoggia al gruppo di appartenenza. Spaventa l'idea di non essere accettati dai più grandi (a 12 anni si vedono molto diversi dai ragazzi di 16, che a loro sembrano quasi adulti!); di lasciare i fratelli(ni) con cui si ha giocato e camminato per anni; di perdere quel ruolo di leader e di guida in cui ci si riconosce e grazie al quale ci si sente competenti e utili.

Cambiare branca comporta doversi relazionare con nuovi

capi, lasciando figure di riferimento importanti; affrontare nuove attività, la precarietà del campo di reparto, la fatica della strada in R/S; la paura di non farcela e di mostrare la propria fragilità. Ma come sempre il metodo e qualche accortezza ci possono aiutare.

Se il PEG offre una proposta unitaria non sarà difficile immaginare delle attività di gruppo per i momenti salienti, in cui i ragazzi "si annusano", giocano insieme, accorciano le distanze anche con gli altri capi; utilizzare sedi e orari in modo che le branche si vedano da lontano; valorizzare la presenza degli R/S in servizio, veicolo di racconti e immagini; affidare il ruolo di maestro di specialità agli E/G per gli L/C e

agli R/S per gli E/G; far vivere al CdA due giorni al campo di reparto; proporre un incontro con (parte del)la comunità R/S prima dell'hike dei passaggi.

La relazione capo-ragazzo permette di percepire eventuali dubbi o timori da affrontare man mano anche attraverso un confronto uno-a-uno.

Siamo a volte tentati di anticipare l'utilizzo di strumenti specifici della branca futura, ma ciò toglie ai ragazzi quella curiosità che può fungere invece da spinta; cerchiamo piuttosto di lasciar loro intravedere cosa potrebbe essere, con un atteggiamento rassicurante rispetto al cambiamento, qualcosa di connaturato alla nostra esperienza, affrontabile con spirito di avventura. ●



Francesco Meroi



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Alleanza genitori-capi

*Un dialogo schietto e consapevole*

**S**IAMO DI FRONTE A UN dilemma: avere paura o preoccuparci delle cose che ci circondano? Solo il buonsenso può dare la risposta che la società purtroppo non è in grado di offrirci.

In alcuni casi prevale la paura di tutto, la difesa eccessiva, l'isolamento fino alla quarantena, in altri la spensieratezza, la sottovalutazione del rischio, la cieca fiducia nel prossimo e la certezza che tutto si risolva in qualche modo.

Tra questi due fronti si pone il capo scout, che si fa carico della responsabilità di educare figli di terze persone e che inevitabilmente è inserito in un contesto borderline. **Noi capi abbiamo il compito di responsabilizzare i nostri ragazzi, di farli crescere in competenza e autonomia e di far loro scoprire il mondo con i suoi pregi e difetti.** Prima o poi tutti dovranno aprirsi alla società, prendere un treno, camminare da soli, superare degli ostacoli e arrangiarsi in qualche modo.

Sta a noi osservare i nostri ragazzi e capire se sono pronti o meno a quel determinato passaggio e se il rischio è commisurato alle loro reali capacità, mettendo comunque in conto che qualcosa potrebbe andare storto.

Qualche anno fa, in qualità di capo reparto, ho partecipato a una riunione genitori di inizio anno nella quale si presentavano gli obiettivi e si spiegavano le caratteristiche della branca ai nuovi arrivati. Un papà, ex capo scout, ha esposto il suo punto di vista ricordando a tutti che lo scoutismo è molto bello e bella è la relazione tra capi e genitori quando le cose vanno bene. Ma se c'è un problema? Se qualcuno si fa male? Se qualcuno si perde in uscita? Se qualcuno muore? Scenari più o meno lontani dalla nostra

esperienza di scoutismo, e riflessioni crude ma doverose.

*Ai genitori va presentata la realtà del nostro metodo. La consapevolezza è la cosa più importante.*

Lo scoutismo, come qualunque attività della vita quotidiana, non è privo di rischi. **Senza rischio non ci può essere scoutismo, esplorazione, crescita.** Ai genitori più apprensivi e che non conoscono la vita scout si devono dire le cose come stanno, far capire loro che i capi ci sono sempre e che l'obiettivo è ridurre i pericoli, che però purtroppo non possono essere azzerati.

**I ragazzi hanno bisogno di provare e di sbagliare, i capi hanno il dovere di proteggere e accompagnare, senza snaturare la proposta per far vivere esperienze vere come palestra di vita.** ●



Pierfrancesco Nonis



PENSIERO ASSOCIATIVO

## Oltre la porta

*Dalla spiaggia al mare ci separa un tuffo*

**N**EL 1939 RENÉ MAGRITTE, PITTORE surrealista belga, dipinse un olio su tela dal titolo *La vittoria*. Oggetto dell'opera è una porta socchiusa dai contorni definiti, ma con un corpo quasi trasparente si da confondersi con lo sfondo. Una spiaggia, il mare all'orizzonte e una nuvola che fa capolino dalla porta a metà di un'ipotetica linea di confine – oltrepassarla o rimanerne fuori?

Questo ingresso disegna un confine nello spazio, una sicurezza mentale per noi, delinea un limite che non dobbiamo superare perché oltre c'è l'ignoto, e quest'ultimo ci terrorizza. La porta di Magritte, però, è senza fondamenta, senza mura a cui appoggiarsi – un simulacro che, forse, esiste solamente per sé stesso: che senso ha infatti passare attraverso questa porta se possiamo aggirarla?

L'artista elimina ogni barriera – le pareti, il tetto, la casa stessa – e lascia in piedi solamente l'entrata convenzionale per eccellenza. Non è forse un invito ad “entrarvi”? A superare i nostri limiti mentali? A varcare i confini che noi stessi

ci siamo posti, senza che esistessero veramente? **Proprio le barriere create da noi sono quelle più difficilmente superabili.**

Superare questo limite spaventa, perché non sappiamo cosa ci aspetta al di là; si tratta di abbandonare la tranquillità e solidità della spiaggia per avventurarsi in un mare infinito, che si perde all'orizzonte, le cui onde potrebbero spazzarci ovunque. Abbandonarsi tra i flutti, però, potrebbe essere necessario a far emergere le nostre potenzialità ed energie nascoste – *solo quando è buio riusciamo a vedere le stelle, no?*



Questo dipinto non si chiama *La vittoria* a caso, probabilmente. **Solo unendo finalmente la spiaggia – cioè la solidità, ciò che conosciamo – al mare – che rappresenta ciò che spaventa, l'ignoto – possiamo uscire vincitori, sperimentando l'euforia di un tuffo dagli scogli, conoscendo ciò che si cela oltre i nostri limiti autoimposti.**

Il segreto è affrontare tutto a viso aperto, non dimenticando gli errori commessi e trovandovi delle soluzioni. Tutto ciò deve essere continuo, un esercizio quotidiano: il primo tuffo ci spaventa, rischiamo di farci male non sapendo come entrare in acqua dopo il lancio, dal secondo prendiamo degli accorgimenti, dal terzo la voglia di migliorare non ci lascia smettere di provarci. ●



Daniele Boltin



## PENSIERO ASSOCIATIVO

### Sii preparato

*La fatica spaventa, ma dà sapore alle cose*

**I**N UN PERIODO STORICO IN cui l'immediato è diventato normalità, il modo di ottenere "le cose" è cambiato in modo drastico. L'attesa è un concetto che sta sparendo dal modo di vivere di tutta la società occidentale, la tecnologia sta portando sempre di più verso una logica del tutto e subito che riesce a limitare al minimo gli sforzi, fisici e mentali.

Anche per questo è in corso un distacco dal concetto di fatica, fondamento dello stile di vita scout a ogni età, che ci rende ancora di più in controtendenza. Ritorniamo ai fondamentali, sempre attuali. Il «Be prepared» di Baden Powell un secolo dopo è un messaggio che non ha perso di potenza, anzi: forse ne ha ancora di più.

*Siamo chiamati ad essere pronti in un momento storico in cui si trova tutto pronto.*

Siamo chiamati a tenere in alto la fatica come valore fondante. La fatica oggi spaventa, e uscire dalla zona di comfort è quanto mai necessario. Perché

è solo provandola che se ne può assaporare il gusto di quel sale che rende un traguardo veramente gustoso.

Cacciare una preda, non essere un lupo solitario ma parte del branco, lavorare per una specialità, portare a termine un'impresa, fare un anno di servizio e d'estate scoprire un pezzetto di mondo a piedi, portandosi la casa sulle spalle. Quanto impegno e fatica richiedono tutte queste cose, ma che soddisfazione conquistarle mettendocela tutta.

L'uomo, sosteneva Heminway, non trionfa mai del tutto, ma anche di fronte alla sconfitta quello che importa è lo sforzo per affrontare il proprio

destino e solo grazie a questo sforzo si può raggiungere la vittoria anche nella sconfitta.

**Perché la fatica è anche piacere. L'obiettivo di superare un limite, di alzare l'asticella dei progressi, di cercare un orizzonte più lontano, è dentro la natura dell'uomo. E raggiungere una meta sempre diversa, con fatica, produce gioia, soddisfazione, piacere.**

In un momento come questo, quindi, l'imparare facendo diventa ancora più importante. Il ragazzo può scoprire il vero valore della fatica, la soddisfazione che arriva dal raggiungimento di un traguardo, anche piccolo, ma senza scorciatoie o spintarelle.

In fondo le uscite, le route più dure o dove non va tutto liscio sono quelle che poi ci portiamo dentro. E le cose lisce alla fine sono anche insipide. ●

## La cooperativa Scout "Aquileia" riapre!

La cooperativa scout Aquileia non è un semplice negozio. Innanzitutto è una cooperativa, a cui la Costituzione riconosce, nell'articolo n°45, una funzione sociale a carattere di mutualità e senza speculazione privata. Molti gruppi (tutti quelli che c'erano al momento della fondazione) ne sono soci e partecipano all'assemblea annuale.

La cooperativa è uno spazio al nostro servizio, dove possiamo trovare il materiale che ci occorre e che investe l'utile nello sviluppo dello scautismo regionale. Vi rimandiamo alla lettura del nodino n°17 dell'aprile 2017 in cui c'è un articolo dedicato ai venticinque anni della sua fondazione.

La pandemia da SARS-CoV-2 ha comportato la chiusura anche della cooperativa e questo ha gravato sulla sua gestione economico finanziaria. Le riserve accantonate hanno consentito di pagare i fornitori, ma adesso c'è bisogno del nostro sostegno: scegliere di acquistare in cooperativa garantisce un supporto economico importante.

Per venire incontro anche alle nostre difficoltà la cooperativa ha deciso di applicare uno sconto del 10% su tutti i prodotti disponibili ad esclusione delle uniformi e del materiale scout-tech, che hanno prezzi fissati per tutto il territorio nazionale dagli accordi tra Agesci e Fiordaliso srl. Per garantire una maggiore sicurezza, fino a nuova comunicazione, sono stati ampliati gli orari:

- il mercoledì dalle 9 alle 12
- il giovedì dalle 15 alle 19
- il venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19
- il sabato dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19

L'afflusso al negozio sarà regolato e ci viene richiesto di avvertire della venuta mandando una e-mail all'indirizzo della cooperativa ([coop@scoutaquileia.it](mailto:coop@scoutaquileia.it)) o chiamando il numero di telefono 0432/236782.

## Perché scegliere di acquistare in cooperativa?

Per dare un sostegno economico dopo questa chiusura forzata



### Cooperativa Scout "Aquileia"

Non si accende una lanterna per tenerla nascosta

La Cooperativa Scout Aquileia S.C.a.R.L. si è costituita nel 1992. Nel 2000 ha acquistato l'edificio che comprende anche gli spazi della sede regionale dell'Agesci.

È il punto di distribuzione per il Friuli Venezia Giulia di uniformi, distintivi, abbigliamento e materiali indispensabili per le attività scout. Sostiene la pubblicazione de il Nodino.

Via Cormor Alto 29  
33100 Udine

tel 0432/236782

**Orari di apertura:**

Venerdì: 15-19

Sabato: 09-12 / 15-19

[facebook.com/scoutaquileia](https://www.facebook.com/scoutaquileia)

[www.scoutaquileia.it](http://www.scoutaquileia.it)



# Occhi e cuore profetici

SPAZIO REGIONE

## Scautismo regionale in questo tempo sospeso

*Una proposta per condividere pensieri e opportunità*

**O**CCI E CUORE PROFETICI È un progetto pensato per dare spazio, uno spazio libero, ai singoli capi ma anche alle Comunità Capi: uno spazio e un luogo per affidare pensieri e sentimenti in questo tempo che stiamo vivendo. Tutto quanto verrà raccolto, sarà utile fin da subito per costruire il futuro: per noi, per i nostri bambini e ragazzi, per la nostra Associazione. Attendiamo dunque i contributi di tutti.

*“Gli apostoli si precipitarono a svegliare Gesù: «Maestro, Maestro, affondiamo!» urlavano. Gesù si svegliò e sgridò il vento. Subito le onde si acquietarono e ritornò la calma. Poi Gesù chiese ai discepoli: «Dov'è dunque la vostra fede?...» (Luca 8, 24-25)*

### Disorientati

*“Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda.*

*Su questa barca... ci siamo tutti.”* (Papa Francesco, 27 marzo 2020).

Questa tempesta inaspettata, ci ha trovati tutto ad un tratto a cambiare profondamente i modi di vivere le nostre relazioni non potendo incontrarci e sperimentare assieme la vita all'aria aperta. Questo doveroso restare a casa ci ha colto tutti impreparati e ci ha dato di trovare assieme strade nuove di proposta educativa. Valorizziamo, in questo silenzio, l'ascolto e la preghiera.

*“Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle*

*stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca”* (Papa Francesco, 27 marzo 2020).

Invitati a risvegliare la fiducia, siamo chiamati ad affrontare una tempesta planetaria. Gesù ci chiede di affrontarla col cuore saldo, consapevoli che dobbiamo essere voce di speranza e fedeli al nostro mandato. Il Comitato Regionale, gli Incaricati alle Branche e Settori, insieme ai Responsabili di Zona, hanno avuto modo in queste settimane di riflettere che in questo momento oltre al saperci reinventare nel fare dobbiamo più che mai saper essere.

### A cosa siamo chiamati

Non perdiamo di vista che il nostro servizio è finalizzato all'educazione e alla formazione personale per essere buoni cittadini, non affanniamoci troppo per trovare

soluzioni per portare avanti il nostro programma d'unità e non soffermiamoci troppo nel pensare a come utilizzare gli strumenti del metodo perché sono nati per tempi e spazi che sono ben lontani da quelli attuali.

Stiamo vivendo un tempo che probabilmente è molto più lento di quello a cui eravamo abituati, limitati in uno spazio con dei confini molto più stretti, le nostre mura domestiche. Stiamo riscoprendo come relazionarci e come comunicare, la dimensione familiare, l'importanza del vedersi e toccarsi, del valore comunitario, dell'essenzialità, dell'essere con se stessi e potremmo elencarne tanti altri.

Sforziamoci di cogliere quali sono le opportunità che questo momento ci offre con una speranza, forte e pura, che ci invita a ricercare e a saper valorizzare il bello. Sorridiamo e cantiamo anche nelle difficoltà per portare la Promessa e la Legge nelle case dei ragazzi che ci vengono affidati in questa nuova quotidianità.

### Preparare il futuro

Infine ci piacerebbe che guardaste insieme a noi il futuro con occhi profetici, perché il domani inevitabilmente porterà con sé gli esiti di questo presente. Domandiamoci se dobbiamo prepararci in modo diverso, se dobbiamo pensare a nuovi modi di fare, a come ripartire e come vivere il nostro “Estote parati”.

Proviamo così ad indossare occhiali che sappiano farci mettere a fuoco i cambiamenti che questo tempo ci donerà, impegniamoci a leggere i ragazzi che ci sono affidati per offrire loro, una volta passata questa tempesta planetaria, luoghi, tempi e strumenti adatti al loro, e forse nostro, cambiamento.

### Il mandato

Siamo al corrente delle già numerose iniziative di servizio e della sconfinata magia della creatività che ha preso vita nelle singole unità. Grazie per questo. Stiamo vicini, raccontiamoci, condividiamo i nostri pensieri. Invitiamo ogni singolo capo e ogni livello a contribuire con le proprie riflessioni alla costruzione di questo nuovo percorso. Vorremmo che questo potesse essere d'aiuto anche alle Comunità Capi per “leggerci” e innescare un planetario “ask the boy” in questo momento unico che coinvolge il nostro Paese e il mondo intero. Non esitate a far sentire la vostra voce come singolo, come comunità, pubblicando il vostro pensiero e perché no, le vostre emozioni e sensazioni a [occhiecuoreprofetici.org](http://occhiecuoreprofetici.org), potete anche decidere se firmare o restare nell'anonimato.

Vi lasciamo con alcuni interrogativi che possono servire come spunto per qualche riflessione, ma lasciatevi guidare dalla vostra capacità di osservazione, per poter costruire dei pensieri e portarci un

domani a compiere delle azioni significative.

- Quali emozioni mi stanno accompagnando?
- Quale futuro immagino per me e l'Associazione?
- Cambierà il modo con cui faremo il nostro servizio?
- Su cosa dovremmo concentrare maggiormente le nostre attenzioni, ora e domani?
- Cosa vogliamo raccogliere da questo presente per portarlo nel nostro domani?

I contributi possono essere mandati in forma scritta, possono essere un audio, una foto, un disegno, qualsiasi forma comunicativa che vi venga in mente che possa raccontarci di voi.

*L'ottimista vede opportunità in ogni pericolo,*

*il pessimista vede pericolo in ogni opportunità*

# Racconti contro la paura

Uno strumento utile per affrontarla con i bambini



Luca Della Mora

Pattuglia regionale Branca LC

Il fiume si è seccato, lo stagno è asciutto  
e noi condividiamo tutto, io e te  
le fauci asciutte e febbrili, i fianchi coperti di polvere  
ci accalchiamo tutti lungo la riva;  
la paura della siccità  
sopisce la voglia di caccia e d'avventura.

(Come venne la paura, Rudyard Kipling)

**D**I QUESTI TEMPI IL RACCONTO da cui è tratta questa strofa, giocandosi sulla contrapposizione fra Legge e Paura, appare molto attuale. Al suo interno, in un racconto-nel-racconto ("La tregua dell'acqua") che è una sorta di mito di fondazione della Giungla e della sua Legge, Hathi l'elefante spiega infatti, riprendendo gli stilemi della cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, come agli albori della Giungla la Morte si insinuò fra di loro.

Ma nel racconto aleggia anche un altro tipo di paura, meno evidente ma forse a noi più vicina: quella esistenziale, che pervade gli animali messi di fronte a ciò che sembra loro la fine dei tempi. Una precarietà che la fascia d'età con la quale operiamo, nata e cresciuta in tempi di crisi, percepisce fin troppo bene. La recessione economica, valoriale, i conflitti internazionali, i cambiamenti climatici, la retorica dell'intolleranza, l'epidemia in

corso concorrono a creare una cappa opprimente sul nostro quotidiano, assopendo la "voglia di caccia e d'avventura".

*"Solo quando c'è una grande Paura che incombe su tutti come adesso, noi della Giungla possiamo metter da parte i nostri piccoli timori e radunarci tutti insieme"* dice il Cervo.

I nostri Branchi e Cerchi cosa ne pensano? Solo quando c'è una grande paura si sta uniti?

## ESPERIENZE

O il nostro valore aggiunto consiste proprio nell'essere uniti sempre? Sotto questa luce strumenti a noi familiari come la **compartecipazione alle scelte**, la **progettazione condivisa** e la **Famiglia Felice assumono un ruolo taumaturgico: il nostro Metodo, che rende concreto quel "sorrisono e cantano", è di per sé medicina contro la paura.**

"Passerà, passerà!" ci ricorda la memoria storica di Hathi, ma tale prospettiva non esime dall'interrogarsi sul nostro ruolo di traduttori del Metodo nel contesto del nostro tempo, per garantire il senso del futuro e rompere il "circolo vizioso di malcontento, della paura, della sfiducia che genera ancora malcontento, paura, sfiducia". Niente può esimerci dal prenderci la responsabilità di sorridere e cantare il futuro. ●



## Guida da te la tua canoa

Autore: Robert Baden-Powell (B.-P.)

A cura di: Mario Sica

Pagine: 96 - Formato: 13 x 19 ISBN: 978-88-8054-810-7

Il libro offre al lettore una scelta dei migliori brani di B.-P. per i giovani tratti da "La strada verso il successo", da libri, articoli, discorsi, documenti d'archivio inediti in italiano. Un invito a vivere la vita da protagonisti porto con il consueto stile dell'autore, ricco di humor.



Teresa Lamba

Incaricata regionale Branca E/G



Jacopo Gaspardo

Incaricato regionale Branca E/G

ESPERIENZE

## A come avventura, P come paura

*Strumenti adeguati e attività mirate*

**B**UIO TOTALE! IN MEZZO AL bosco, notte senza luna. Ogni tanto un urlo riecheggia in lontananza, un fascio di luce, poi più nulla... silenzio e buio. Un rumore! Cos'era? Il fiatone aumenta cercando di risalire il pendio di questo fitto bosco di faggio, non è solo la fatica a lasciare senza fiato... Eppure era convinto che risalendo quel pendio avrebbe trovato la base dell'altra squadra!

La torcia non funziona granché, forse le pile si stanno scaricando... Pochi passi e non c'è più nessuno. Non avrebbe mai passato le linee di difesa avversarie, doveva muoversi da solo, in silenzio e al buio... Ora però non è più convinto che sia stata una grande idea, qualcosa si muove, dei rami si spezzano, si gira dietro ma non vede nulla.... No! Non è stata una grande idea!

In reparto, spesso organizziamo giochi notturni: sono avventurosi, sono sfidanti, di certo caratterizzano la nostra proposta educativa. La sfida è chiara: affrontare le nostre paure, del buio, del silenzio, del muoversi in solitaria... Una caccia al cervo ben fatta vale più di mille riunioni in sede.

Tuttavia la nostra attenzione deve essere quella di chi propone delle attività mirate, calate sui ragazzi e con ottica educativa.

*Una paura, se affrontata e superata, è una grande occasione di crescita, ma se non è equilibrata può trasformarsi in un trauma, che, nella peggiore delle ipotesi, può allontanare il ragazzo dalla nostra proposta.*

È importante dare agli e/g gli strumenti giusti per poter affrontare le paure. Ad esempio, insegnare ad orientarsi anche di notte; conoscere il luogo del gioco alla luce del giorno; stabilire regole chiare.

Inoltre occorre far comprendere ai “piedi teneri” che è normale stare vicino ai più grandi e girarsi di scatto al minimo rumore e che nessuno li prenderà in giro per questo.

Stiamo attenti! La goliardia e le tradizioni di reparto non dovrebbero prendere il sopravvento sulla relazione educativa e sulle finalità della proposta che stiamo portando avanti. L'obiettivo che desideriamo raggiungere è quello di rendere i ragazzi sempre più sicuri di se stessi. È normale e sano che abbiano paura, l'importante è fornire loro strumenti adeguati per fronteggiare le situazioni che li intimoriscono.

Questo, ovviamente, non riguarda solo i giochi notturni. È una linea sottile, un equilibrio, tra la A di avventura e la P di paura, a noi capi la sfida di starci sopra senza cadere! ●



Luca Diracca

Incaricato Regionale Branca RS



Maddalena Della Rossa

Pattuglia Regionale Branca RS



Chiara Petris

Pattuglia Regionale Branca RS

ESPERIENZE

## Il mondo ti scombussola?

*Come superare la paura della Partenza*

**V**IVIAMO UN TEMPO COMPLESSO. Un tempo in cui un uomo mangiando un serpente in Cina getta nella paura il mondo intero. Un tempo in cui il 65% dei ragazzi che sono oggi a scuola farà un mestiere che non è stato ancora inventato. Un tempo che soffre di una fortissima regressione individualista e di una sostanziale assenza (impossibilità, chiediamo provocatoriamente?) di scelte definitive.

In questo tempo noi chiediamo a ragazzi/e di 21 anni di fare scelte definitive, sancirle di fronte alla propria comunità e quindi di salutarla per guidare da sé la propria canoa. Diciamo: la paura della Partenza non è stupefacente: è naturale.

Il momento della Partenza è uno dei primi momenti in cui un/a ragazzo/a sente che sta diventando adulto/a, in un mondo in cui la narrazione quotidiana non è quella di una adultità serena e soddisfacente (la narrazione quotidiana è coerente con la realtà? Discussione interessante...). La paura della Partenza non va quindi intesa come paura del

momento in sé ma di tutto quello che viene dopo. Un R/S che prende la Partenza si trova a dover affrontare ciò che ha dichiarato nella lettera: coerenza con le scelte e i valori per lui/lei importanti.

Il manuale di branca dice: “uomo e donna della Partenza sono coloro che scelgono di giocare la propria vita secondo i valori dello scautismo, di voler essere uomini e donne che indirizzano la loro volontà e tutte le loro capacità verso quello che hanno compreso essere la verità, il bene e il bello, di annunciare e testimoniare il Vangelo”. Questa cosa è tanto bella quanto impegnativa e “pesante”. La sfida dei capi allora forse diventa

non tanto quella di “evitare la paura della Partenza”, quanto quella di saper reinterpretare il concetto di “scelta definitiva” perché sia concreto per un ragazzo di oggi; quella di sapersi mostrare coerente parlando di scelte anche se non sa se a ottobre sarà ancora capo clan (o se abiterà ancora in Italia); quella di saper suscitare nei ragazzi l'impellente bisogno di costruire una comunità (ancorché provvisoria) dovunque la vita li porterà; e soprattutto la grande sfida di far capire loro che costruire dentro di sé un nucleo solido di valori e saperi è l'unico modo per poter affrontare con (sufficiente) serenità un mondo che gli cambierà continuamente le carte in tavola. ●



## SPIRITO SCOUT

## Timor di Dio

*Perché avete paura? Una domanda che educa*

“IL SIGNORE DIO CHIAMÒ L’UOMO e gli disse: “Dove sei? ”. Rispose: “Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto” (Gen 3,10-11). Sembra una domanda facilissima che fa sentire l’interesse per dove ti trovi nella vita. Un punto della strada. Ascoltare questa domanda, lasciarsene educare senza difese per far venire alla luce le paure è la sfida affascinante per essere veramente e liberamente se stessi.

Perché abbiamo paura di Dio, il Sorprendente? Perché non lo conosciamo bene, e ci sentiamo non solo guardati con attenzione, ma spesso giudicati. Lo immaginiamo padrone troppo esigente in una relazione di colpa/punizione nei nostri confronti per l’uso dei suoi doni (cf. Mt 25,24-25). Questa paura è suggerita dalla mancanza di fiducia di fronte a chi percepiamo non animato da intenzioni benevole per noi e una minaccia alla nostra libertà.

Questa reazione difensiva dal “timore di Dio”, dono dello Spirito che fa sentire appartenenza pacificante a Dio (cf. Is 11,2), rispetto nei confronti di

Dio, dispiacere di rompere l’amicizia con Lui, riconoscimento sereno dei propri limiti di creature (cf. Pr 1,7).

Il timore di Dio, se non è amore di Dio, ma solo paura della punizione, può rendere alcune persone rette, ma può anche significare che la superstizione ha preso in loro il posto della fede, scriveva Baden Powell nel gennaio 1923 in Jamboree, 9.

Per educarci all’amore e non alla paura nei suoi confronti, Dio pone il suo onore, mette in gioco tutto se stesso per meritarsi fiducia da parte nostra, si fida di noi e in Gesù si mette nelle nostre mani dal grembo

di Maria alla croce, viene a condividere le nostre paure per vincerle con noi. “Non aver paura”, “non temere io sono con te” risuona lungo la Bibbia quasi come saluto di Dio all’uomo (cf. Gen 15,1; 26,24; Gs 8,1; Is 10,24; Mc 5,36; Lc 12,32).

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?” (Mc 4,40) chiede Gesù ai discepoli spaventati sulla barca nel mare in tempesta (cf. Mc 4,35-41). Proprio nel mare dove erano e si sentivano più competenti in quanto pescatori, sentono che sfugge loro il controllo, incontrano l’imprevedibile da cui si sentono minacciati, sopraffatti da ciò che fa paura, in balia delle onde dei loro limiti, agitati dai venti contrari delle incapacità di gestire la situazione.

Ma dov’è e cosa c’entra Gesù con le nostre paure se si addormenta e dorme a poppa?

“Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (Mc 4,38). Un Maestro che sistema tutto e fa passare la paura immediatamente non c’è... o forse... è presente nel coraggio condiviso, nella forza dei rematori che fanno tutto ciò che dipende da loro, nel sostegno vicendevole che suscita speranza.

*Da buon educatore il Signore non agisce al posto nostro, si coinvolge con le nostre paure mettendoci nelle condizioni di affrontare le tempeste come occasioni di crescita, di fiducia... in Lui e in noi.*

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?” (Mc 4,40) dice il Maestro senza colpevolizzare la paura, ma aiutando ad andarne alla radice: la mancanza di fiducia.

Per Gesù la paura e la sfiducia in Dio sono i grandi nemici per l’uomo, impediscono di

sentirsi amati e per questo Gesù nella sua azione educativa verso di noi vuol far prendere il largo proprio dalla paura (cf. Mc 14,27).

Che immagine di Dio e che relazione con Lui è trasmessa nell’educazione alla fede? Prevala la paura per la punizione o la fiducia e l’amore? C’è bisogno di testimoni che la nostra vita non è in preda del caso, di fattori solo esterni, o del prepotente di turno, ma nelle mani di Chi ci ama incondizionatamente e di cui possiamo fidarci perché non ci abbandona quando incontriamo i nostri limiti.

*“Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... Nell’amore non c’è timore, al contrario l’amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell’amore. Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,8.18).* Proprio

per questo amore possiamo sentirlo alleato nel conoscere, gestire e vincere le nostre paure di perdere, di fallire, affinché non la facciano da padrone nella nostra vita, nella capacità di proiettarci nel futuro con scelte libere di amore gratuito che rendono felici.

“La paura si vince decidendosi per qualcosa che vale, animati dal desiderio di una vita piena, degna di essere vissuta. La paura può essere placata solo rispondendo all’unica voce capace di rassicurare il cuore” (G. Cucci) e, come Gesù, continua a dire: “Dico a voi, amici miei: non abbiate paura” (Lc 12,4). ●



Lucia Mariuz

DAL TERRITORIO

## Fridays for future

*La paura di scenari futuri tragici innesca la protesta*

**A**BBIAMO INTERVISTATO CAROLIN MINISINI, PORTAVOCE del movimento Fridays for future (FFF) di Udine.

**Abbiamo pensato che le motivazioni che hanno smosso il movimento FFF partono dalla paura per i cambiamenti climatici e dalla rabbia per l'inazione dei potenti rispetto ai segnali che ci dà la Terra. Sei d'accordo?**

Sintetizzerei paura e rabbia in ecoansia, che è una sensazione più forte, non riesci a controllarla. È sentita da tantissimi giovani. C'è da tanto tempo e ha stimolato tanti movimenti ambientalisti (che io preferisco chiamare movimenti contro l'estinzione di massa, fra questi anche extinction rebellion o greenpeace). La paura sfocia in rabbia ma con azioni non violente, di disobbedienza civile e si trasforma in passione. Io ho manifestato a Montecitorio, ero arrabbiatissima, avevo bisogno

di far sentire la mia voce.

**Un movimento come questo, in cui l'anima e la visione sono giovani, è anche carico di speranza e di voglia di cambiamento. Qual è la vostra visione del futuro?**

Ci sono due visioni, una negativa e una positiva. Ci sono momenti in cui penso che non ci sarà nessun cambiamento e penso che la politica faccia solo un'opera di greenwashing. Sono però circondata da persone con la mia stessa passione e questo mi dà speranza. Dopo lo sciopero del 27 settembre, in cui eravamo un milione, ci siamo trovati in un centinaio in assemblea nazionale a Napoli e questo mi ha scaldato il cuore. Sono stati giorni molto intensi in cui abbiamo discusso di tanti temi per rilanciare la lotta per la giustizia climatica e

abbiamo stilato un report (riferimenti nella pagina); ero partita non tanto felice ma sono tornata carica e con tanta voglia di fare. Ci vuole tanta testa per gestire un movimento del genere: non c'è tempo per rilassarsi. Io lo vedo come un dovere sociale che si trasforma in passione.

La nostra struttura prevede che ogni città indichi due portavoce che si ritrovano a livello nazionale, fra questi portavoce due persone si possono proporre come portavoce nazionali a livello europeo e da lì a livello mondiale.

**Trump ha definito Greta Thunberg e gli attivisti per il clima "profeti di sventura". Greta sostiene che i potenti non hanno abbastanza paura. Il movimento viene da alcuni sminuito e, più che sul vostro messaggio, i potenti e i negazionisti si soffermano sulle vostre contraddizioni. Qual**

**è il messaggio che state urlando (inascoltato)?**

I potenti citano Greta come se fosse il capo del movimento, ma Greta siamo tutti noi, non ci sono capi. E poi, chi sono i potenti? Trump fa finta di non credere ai cambiamenti climatici ma perché gli va bene così. Il nostro messaggio non è fare la raccolta differenziata ma chiedere un cambiamento del sistema. Non siamo bravi ragazzetti con il cartello in mano, gli scioperi sono il primo passo ma poi ogni movimento ha la sua evoluzione.

**Quali azioni state mettendo in atto?**

A livello locale come FFF Udine ci stiamo concentrando per evitare che l'area ex Bertoli diventi un ennesimo centro commerciale e chiediamo che sia trasformata in bosco urbano. Sarebbe un'opera di riqualifica, non solo dal punto di vista ambientale ma anche per la qualità della vita: è anche un'alternativa al fast fashion! In sei giorni abbiamo raccolto 3000 firme che abbiamo consegnato a Fontanini, ma non sono state considerate, perciò adesso studieremo altre soluzioni. Sempre a Udine siamo in contatto anche con il movimento Stop TTIP.

Il FVG ha dichiarato emergenza climatica ma non ha fatto niente, stiamo attivando dei tavoli di lavoro insieme a FFF PN, TS e GO (che è sul nascere). Stiamo valutando se preparare il 5°sciopero da fare tutti insieme, magari a Trieste.

A livello nazionale stiamo promuovendo una campagna contro ENI, finora abbiamo solo sensibilizzato con manifesti, stiamo preparando altre strategie. Andremo alla Camera dei Deputati, che ha dichiarato emergenza climatica ma non ha fatto seguire azioni concrete.

A livello internazionale guardiamo alle miniere di carbone in Germania, siamo stati a Madrid in occasione della Cop 25 e anche a Davos. Il nostro obiettivo è cambiare il sistema.

**Pensi che le azioni individuali siano importanti?**

È un discorso complesso. Ci ho pensato tanto! Con il cambiamento del sistema ci sarà il cambio degli stili di vita ma non riusciremo a cambiare il sistema solo cambiando gli stili di vita. Ridurre il discorso a "noi possiamo cambiare il mercato" è troppo facile, non si può lasciare questo sistema



Per saperne di più

fridaysforfutureitalia.it  
fridaysforfuturefvg.it  
@fridaysforfutureitalia  
facebook.com/FridaysItalia  
twitter.com/fffitalia

economico. Le alternative ci sono, sarà uno sforzo immane per tutto il mondo, ma si può fare anche se è difficilissimo. Dobbiamo fare scelte consapevoli ma dobbiamo anche attivarci e dare il nostro tempo per sostenere queste associazioni che propongono il cambio sistemático.

Trovo che sia un greenwashing ridurre la lotta al cambiamento climatico solo con piccole azioni quotidiane, che magari non producono cambiamento vero e anzi possono essere addirittura più dannose (per esempio spazzolini in bambù o borracce fatte di alluminio cinese, incluso il trasporto per mezzo mondo). Ci sta fare delle scelte, ma devono essere consapevoli sul serio. ●

# Felicità!

DAL TERRITORIO

*Appeso a una corda, senza casco e imbragatura...*



Pagina a cura  
del Centro  
Documentazione  
Scout AGESCI di  
Udine

**N**ON È FACILE RISALIRE ALL'EPOCA precisa in cui è stata scattata questa foto, ma, verosimilmente, possono essere stati gli anni '50 del secolo scorso.

Lo si può dedurre, più che dall'uniforme, dal cordino strettamente arrotolato che penzola dalla cintura dello scout. Allora ogni ragazzo aveva il suo cordino personale - non si sa mai! - che teneva con cura.

L'impiombatura, per evitare che le estremità si

sfilacciassero, era un'arte trasmessa dai ragazzi più anziani ai più giovani; richiedeva pazienza e precisione.

Dopo l'uso il cordino veniva spazzolato e appeso in luogo asciutto. Un modo per aver cura degli oggetti utili nelle attività all'aperto e, indirettamente, di sé stessi, primo

gradino per poter essere d'aiuto agli altri. Le imbragature, i moschettoni, i caschi che oggi paiono indispensabili per affrontare anche le più banali attività all'aperto erano semplicemente inimmaginabili. Il "passaggio alla marinara" rappresentava una bella sfida, utile esercizio per prevenire la paura e acquisire fiducia in se stessi... ●

